

>>>> europa mia

Se la Germania non consuma

>>>> Pierluigi Ciocca intervistato da Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

In questi giorni si definisce la manovra economica dell'attuale governo, con il confronto con le autorità europee e l'altalena dello spread. Ma noi ci terremo lontani da un discorso troppo circoscritto alle vicende contingenti, perché ci sembra più importante cercare di inquadrare e mettere in evidenza i nodi strutturali dell'economia italiana e quindi i problemi di fondo che si pongono tra l'Ue ed il nostro paese. Ci sembra infatti che limitarci a inseguire solo i problemi contabili del tasso di disavanzo non ci permette di riflettere su cosa possa consistere una buona politica economica per il nostro paese e quali valori e interessi dovrebbero portare avanti le forze interessate al progresso ed alla giustizia sociale, come un tempo erano i movimenti socialisti e popolari. L'occasione migliore per ampliare il nostro sguardo è offerta anche dalla prossima uscita, con l'editore Donzelli, del tuo libro *Tornare alla crescita*, che ha a che fare con questi problemi di carattere più generale.

E' esatto: in questo volume svolgerò ben più analiticamente e con più forte argomentazione di quanto non possa fare qui con voi, e dando risposte più esaurienti, la mia tesi che individua sette nodi da affrontare per poter avviare un processo di risanamento della nostra economia. Perché di risanamento si tratta, se si considera che la produttività del nostro sistema economico, nell'ultimo quarto di secolo, è addirittura lievemente diminuita, a differenza di tutti gli altri paesi sviluppati. Elenchiamoli: anzitutto si deve realizzare il pareggio del bilancio; in secondo luogo si devono rilanciare gli investimenti pubblici...

Alt: prima di proseguire in questo elenco, ti preghiamo di precisare il contenuto e gli strumenti d'intervento su questi due primi punti che ci sembrano fondamentali.

Quanto al bilancio in pareggio, dobbiamo tener presente che il disavanzo italiano, di circa il 2% rispetto al Pil, è uno dei meno drammatici all'interno delle economie avanzate. Si tratta in pratica di circa 35 miliardi di deficit annuo: non grande cosa, ripeto. E' possibile operare in senso virtuoso abbattendo l'evasione (oscena, pari a 150 miliardi) ed effettuando

Questa crisi ha un cuore antico

Nelle battute finali dell'intervista a Ciocca abbiamo fatto riferimento a due punti-chiave che abbiamo ritenuto di potervi cogliere, trattando però solo del secondo. Il primo punto, in effetti, s'identifica con la sostanza ultima della visione complessiva dell'economista, come del resto sarà sicuramente confermato dalla lettura del suo libro che sarà pubblicato nei prossimi mesi da Donzelli e che già in questa sede trova una precisa formulazione. Perché Ciocca, quasi sorprendendoci, è apparso molto lontano dalle contingenti polemiche ravvivate in queste settimane dai problemi ingenerati dalla manovra finanziaria del governo e dall'orgia di dichiarazioni che accompagnano questa stagione della nostra politica.

Ciocca - come un altro bravissimo economista da poco scomparso, De Cecco - è abruzzese: con quel tanto del montanaro che lo porta ai tempi lunghi e ad una forza e coerenza nei propri convincimenti pari solo alla sobrietà con cui essi sono affermati. E in effetti è l'assenza di enfasi, quasi un disinteresse polemico, che accompagna lo scenario che traccia: dove si mette in evidenza non già l'inadeguatezza di questo o quel governo, gli errori di quel politico o di quel ministro, ma la strutturale inadeguatezza di un sistema politico, nelle sue varie manifestazioni ed espressioni, a fare i conti e ad affrontare i fattori di crisi dell'economia italiana. Scompaiono quindi Di Maio con i suoi balconi, gli insulti di Salvini o la stupidità delle frasi di Borghi, ridotti a quel che sono veramente: un'altra tappa infelice di una lunga strada in discesa.

Intendiamoci: nell'approfondire questi aspetti ci renderemo conto immediatamente che questa crisi non è solo del nostro paese o della fallimentare stagione poli-

reali tagli nella spesa pubblica di parte corrente “non sociale” (cioè diversa da pensioni, sanità, salari pubblici) pari a 250 miliardi. I settori dove l'intervento potrebbe essere più efficace e meno doloroso potrebbero concernere eventuali risparmi nelle forniture (potenziando il lavoro della Consip, ma anche tagliando una quota dei trasferimenti): si pensi solo a quanto già individuato da Cottarelli su tutte le società operative o che tali dovrebbero essere messe in piedi dalle amministrazioni locali. Le economie così conseguite avrebbero un effetto depressivo sul Pil, che però dovrebbe essere più che compensato mediante l'espansione dello stesso Pil ingenerata dagli investimenti pubblici incrementati con le risorse rese disponibili dai risparmi precedentemente richiamati. E questo ci porta al secondo punto: l'enorme funzione espansiva assicurata da un'adeguata politica d'investimenti pubblici, così carente – e non da oggi - in Italia.

E' un aspetto notissimo persino ai non economisti e ben evidente nella storia economica non solo moderna: cos'è che non ha funzionato in Italia?

Gli investimenti pubblici sono scesi del 40% nel 2009, e non sono più risaliti. Il governo Monti ha provveduto a realizzare le necessarie economie di bilancio, ma non ha modificato su questo punto strategico la tendenza già presente e destinata a persistere anche con i governi successivi. E' evidente che in tal modo è venuto meno un potentissimo volano dell'economia: non solo in senso anticiclico, ma semplicemente per sostenere adeguati livelli di crescita. E' noto infatti che particolarmente alto è l'incremento del Pil indirettamente ingenerato da tali investimenti, peraltro sistematicamente trascurati da tutti i governi, con l'ulteriore effetto del degrado complessivo delle grandi opere pubbliche: strade, ponti, ferrovie, ma anche assetti territoriali in funzione antisismica e difese contro i grandi eventi naturali. Cosa oggi sotto gli occhi di tutti dopo la tragedia di Genova.

Queste considerazioni confermano ancora una volta la tua indipendenza e originalità di giudizio: ci fai capire, in effetti, che, proprio alla luce di quanto succede in questi giorni sarebbe erroneo contrapporre una politica tutta riuscita dei precedenti governi a quella, tutta sbagliata, dell'attuale.

E' esatto. Il governo Renzi ha rinunciato ad una politica d'investimenti a favore della mancia di 80 euro di chiaro significato elettorale: una spesa consistente, ma sotto il profilo economico assolutamente inutile. Proseguiamo però nel mio elenco: il

tica che volgarmente indichiamo come seconda Repubblica. La debolezza della struttura democratica sta proprio in ciò: nell'esigenza di inseguire un consenso sufficiente ad esistere, il che impedisce scelte che coagulino in senso contrario interessi troppo forti o generalizzati. Ma ancora una volta, sotto questo profilo, l'Italia assume un valore esemplare: e non da oggi, se si considera come la genesi storica dell'attuale nostro cancro: il debito pubblico, ci riallaccia alla prima Repubblica, quando un keynesismo affatto distorto permise di comprare il necessario consenso democratico accumulando debiti e diseducando il paese con la “cultura dei diritti”.

Due sono i punti messi a fuoco da Ciocca intorno a cui e per cui ruota la crisi del presente: la centralità del debito, appunto, e l'assenza dei fattori in grado di risanarlo. Attenzione però: questo non è lo scenario che segue al 4 marzo scorso, o alle intimazioni di Di Maio. Esso ci accompagna nel corso dei decenni, divenendo solo più evidente con la crisi del 2008. Perché tutto ciò era iniziato già prima, se pensiamo agli investimenti pubblici, ancor prima che intervenisse l'ondata di privatizzazioni indotta da una serie di scelte pratiche commiste a preconcetti ideologici (compresa l'ossessione moralizzatrice secondo cui il ‘pubblico’ facilitava forme corruttive): quando fu smantellato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, certo per abbassare il debito, ma rinunciando a qualsiasi idea alternativa per salvare una politica meridionalistica, creando così i presupposti per quel collasso economico e sociale che oggi rileva da ogni dato statistico. Meno opere pubbliche, certo meno uscite iscritte in bilancio, ma più povertà e nuovo abbassamento del Pil: con la sostanziale fuoruscita di intere regioni dagli standard europei.

Ma la denuncia più forte non ha a che fare col governo dell'economia, o con un governo sbagliato di essa. Ciocca la fa quando capovolge la tradizionale valutazione della politica industriale del governo, dei tanti governi che si sono succeduti, mostrando quanto sia patologico un diretto sostegno all'occupazione. Non meno del puro assistenzialismo degli 80 euro a testa, esso ha un effetto distorto sul sistema produttivo come tale: non lo stimola a produrre di più, ma di

terzo nodo da sciogliere sono gli aspetti istituzionali, perché l'inadeguatezza del sistema giuridico, la lentezza dei meccanismi processuali ed il peso dei vincoli associati alla Pubblica amministrazione sono tali da togliere parecchi punti al nostro Pil. E' vero che riforme parziali nel diritto societario e nello stesso processo civile sono state avviate dai precedenti governi: ma siamo ancora molto indietro. Nel campo del diritto dell'economia l'Italia deve recuperare vera competitività rispetto agli altri sistemi dei paesi avanzati.

E' questo dunque un settore dove il nostro paese è restato particolarmente indietro?

Non è l'unico e forse neppure il più grave, sotto il profilo strutturale: giacché v'è un'altra condizione di debolezza sul piano internazionale che l'Italia conosce, e riguarda, come accennavo, la produttività. Questo ristagno infatti evidenzia in modo drammatico la complessiva debolezza del nostro sistema industriale: piccole e medie imprese che da decenni hanno fondato i loro bilanci in attivo su un insieme di fattori di debolezza, non di forza. I guadagni derivano più dalle tasse non pagate, dai livelli ridotti delle retribuzioni della manodopera, dai finanziamenti pubblici aggiuntivi a sostegno dell'occupazione...

In effetti in questi ultimi anni il livello dell'occupazione è cresciuto più della produzione.

Esattamente: a produttività decrescente o stagnante, l'incremento di manodopera ha corrisposto ad appositi finanziamenti pubblici, non ad un incremento reale della produzione.

E questo ci riporta alle politiche economiche effettuate dai precedenti governi, non dall'attuale, costringendoci a riconsiderare tutta la politica recente. Ma ne parleremo alla fine: continua l'elenco.

Sì, ma vorrei prima finire il discorso sulla produttività: imputando al governo - a tutti i governi, salvo brevi eccezioni - un'erronea politica di stimolo industriale attraverso le molteplici forme di finanziamenti pubblici (per l'occupazione, per lo sviluppo della ricerca, a diretto sostegno di certi progetti industriali etc.). Perché questi finanziamenti hanno svolto una funzione oggettiva di disincentivazione dell'imprenditore dal perseguimento del profitto attraverso l'ottimale allocazione dei fattori produttivi e la massimizzazione della loro efficacia attraverso le innovazioni tecnologiche.

Questo è l'eterno problema italiano del debole interesse

meno. Perché allontana il sistema industriale da un modello efficiente di capitalismo che ricava i suoi profitti dal suo successo nel mercato, profitti che rendono anche possibile espandere l'occupazione, ma associa questa a contributi a fondo perduto, come si voglia poi chiamarli. E qui appare appieno la forza perversa del patto che lega governi politici - di qualsiasi colore - sistema industriale e, seppure in forma subalterna, sindacati. Perché la pace sociale è finanziata dal governo sia attraverso i sussidi all'industria, sia, in modo ancor più perverso, tollerando una colossale evasione fiscale. Di fatto in tal modo l'apparato produttivo italiano, lungi dal costituire il fattore dinamico dell'economia attraverso quei processi d'innovazione in grado d'assicurarne la competitività anche internazionale, diventa un sistema (almeno parziale) di rendite ricavate da erogazioni di risorse che non derivano dal ruolo dell'impresa nel mercato.

Se andiamo sino in fondo al quadro che Ciocca ci è venuto delineando in modo così pacato - sembra una crocefissione di Antonello da Messina - intuimo un destino inevitabile di declino. Il declino, tanto per intenderci, già avviato sotto la prima Repubblica da una figura così emblematica e carismatica del mondo industriale come quella di Gianni Agnelli, il cui fascino ha trascorso i confini del nostro paese, ma s'è esteso anche al rispetto nutrito per lui dalla classe operaia, o, almeno, dai suoi rappresentanti ufficiali. Perché la battaglia sulla produttività, se qualcuno l'ha fatta, non è stata capita ed apprezzata: cosicché un eroe dei nostri tempi come Marchionne verrà lasciato andare verso gli inferi senza gran rimpianto. Si tratta di una realtà che già s'avvertiva nel corso della prima Repubblica, mai risanata, ma con l'aggravarsi della situazione economica dopo il 2008 divenuta sempre più insostenibile.

L'interesse di questa intervista è di richiamare in modo piano alcuni meccanismi ineludibili del sistema economico, ponendo nella giusta prospettiva e rendendo possibile riconsiderare le politiche di sviluppo perseguite dai nostri governi. Il bilancio negativo che ne traccia suscita anche un altro interrogativo circa l'incapacità del pensiero economico d'affrontare in modo adeguato questa grande crisi di sistema. Per

dell'industria per la ricerca e l'innovazione.

E che necessità c'è di impegnarsi in tal senso, quando si possono lucrare in altro modo e meno rischioso gli stessi guadagni? A questi problemi strutturali corrispondono poi due questioni gravissime di carattere sociale, rappresentate l'una dalla crescente sperequazione sociale, l'altra, in parte connessa a questa, dalla crisi dell'economia e della società meridionale.

Anche se la crescente sperequazione è fenomeno generalizzato in tutte le economie avanzate in questa fase di "capitalismo postindustriale", o forse "postmoderno".

Sì, ma i livelli di crisi nella nostra società sono allarmanti, assumendo una dimensione catastrofica nel Sud: quasi mai, dall'unità d'Italia, l'economia meridionale è stata così lontana da quella dell'Italia centro-settentrionale, ed è un dualismo che s'è esasperato in quest'ultimo ventennio, con la colpevole inerzia di tutti i governi.

Sinora non ci hai parlato per nulla dell'Euro, il problema all'ordine del giorno: nutri forse anche tu dei dubbi sulla moneta unica?

L'Euro è una moneta e, in quanto tale, è un'ottima moneta: di per sé l'esperimento è riuscito.

E allora le tante discussioni che si svolgono da anni sono solo frutto di fantasie surriscaldate?

No, ma confondono i problemi di politica economica con quelli monetari: non è l'Euro che va male o che fa male alle nostre economie nazionali, è la politica economica tedesca col suo enorme avanzo commerciale. Su questo ho scritto insieme a Bolaffi il libro che conoscete, facendo irritare i tedeschi: insistendo sull'irrazionalità di questa politica tutta proiettata sulle esportazioni e poco favorevole all'espansione degli investimenti interni, sia pubblici che privati, e dei consumi.

Con l'austerità dei consumi ed il rigore di bilancio si esalta la virtù.

Forse, ma si lasciano – anche in una società così ricca e bene ordinata – crollare i ponti, trascurando finanche gli investimenti. Dove la grande crescita dell'indebitamento estero verso la Germania potrebbe trovare una spiegazione storica: il prezzo altissimo pagato dai tedeschi, dopo la prima guerra mondiale, per il pesante debito che gravò su di loro. La volontà d'esorcizzare ogni rischio in tal senso forse s'associa ad un'inconscia tendenza ad assicurarsi quella posizione di latente superiorità

capire di cosa si tratta si pensi alle pillolette di liberismo spicciolo impartite dai signori della banalità, Gavazzi ed Alesina, dalle pagine del più importante quotidiano italiano. La verità è che in prospettiva la storia del nostro paese di quest'ultimo quarto di secolo - sotto l'agitatissima superficie di un incessante e contraddittorio moto volto a moralizzare tutto il possibile, vincolando tutti e tutto a comportamenti più circospetti ed a dilaniarsi tra imbonitori travestiti da politici carismatici portatori di ricette salvifiche e di idee contrapposte usate come clave e strumenti di scomunica reciproca - rivela i due caratteri tipici del sottosviluppo: la pigrizia mentale e la ricerca di sicurezza senza costi.

Mondoperaio, per sua tradizione e vocazione, non fa parte della canea urlante che nella rissa trae la sua ragion d'essere. Questo naturalmente rende più difficile il suo compito di comunicare idee e di riflettere criticamente sulla realtà. Ma proprio perché questa è la sua vocazione specifica, allora si dovrà fare ogni sforzo per comprendere bene questa stessa realtà, fornendo così un materiale adeguato ad elaborare un programma a quel mondo progressista oggi disperatamente alla ricerca di una propria espressione politica. Potremmo continuare: ma v'è soprattutto da chiedersi se le lacrime e sangue evocate dalle prospettive che si sono delineate nel nostro incontro con Ciocca possano divenire la vera cartina al tornasole per distinguere la banalità dei twitter quotidiani da un programma politico per la nostra società e per gettare le basi di un pensiero progressista veramente riformatore.

politica derivante dalla posizione creditizia: ma è una mera suggestione, null'altro.

Forse sì, ma in tal modo hai toccato il punto chiave – il secondo punto chiave, a nostro giudizio - dell'intero colloquio. Ci riferiamo al conflitto tra la logica tedesca e le esigenze elementari di sviluppo delle altre società europee.

Sì: non è che i tedeschi non conoscano Keynes e le sue indicazioni di politica economica. Non le vogliono applicare, e questo è inaccettabile per gli altri: anche perché significa sottostare alle arbitrarie ed esclusive loro decisioni. E nessuno



accetta volentieri un tipo di egemonia così poco mascherata. Io credo che questa ribellione abbia pesato sulla scelta inglese a favore della Brexit.

Anche qui la storia ci aiuta, ricordandoci come dall'Ottocento l'Inghilterra sia ossessionata dai passi da gigante della Germania guglielmina volta a riequilibrare i suoi rapporti di forza con la tradizionale egemonia marinara inglese.

Senza poi richiamare l'ovvia memoria delle due guerre per la vita e per la morte combattute tra loro nel "secolo breve". E però la tua analisi si conclude solo con la speranza che i tedeschi mutino politica, giacché non mi pare che esistano strumenti che possano costringerli a farlo, o comunque a condizionarli in modo determinante. O sbagliamo?

No.